

Pensando a don Sabino Camia

Già sul Notiziario del mese scorso era stata sottolineata la presenza di Don Sabino Camia quale gradito ospite nella nostra parrocchia in occasione della Festa Patronale e nelle note la sua figura era stata già ben tratteggiata; tuttavia mi sia concesso di riprendere l'argomento nella serie della Vecchia Olginate quale segno di riconoscenza da parte di tutti gli amici che, come me, vissero quegli anni di esperienza giovanile a stretto contatto con la sua persona e con il suo modo di esser prete in Olginate.

Correvano allora i primissimi anni del dopoguerra, erano tempi duri, caratterizzati da forti tensioni sociali e in mezzo a tutto il bailamme di idee e di programmi proposti ad ogni piè sospinto, noi, che eravamo soltanto dei ragazzotti, ci sentivamo alquanto disorientati per cui avevamo adottato la filosofia dei quieto vivere senza particolari impegni o ideali di vita. In altre parole eravamo un po' allo sbando, anche perché don Guido Marchesi aveva lasciato Olginate per Santa Maria Hoè e Padre Vittorio Milani che lo aveva sostituito in Oratorio era presente a titolo provvisorio, tanto per colmare il vuoto in attesa di una soluzione più definitiva.

Ecco, quella era grosso modo la situazione quando arrivò in paese, ancor fresco di ordinazione, un pretino dai capelli biondi di nome don Sabino. Dall'aspetto sembrava più ragazzotto di noi, ma dovemmo presto ricrederci perché lui era un tipo con le idee chiare e sapeva benissimo dove voleva arrivare. Fece subito in modo che l'Oratorio rimanesse aperto ogni giorno e la sua stessa abitazione fu aperta a tutti, felicemente complice in questo sua sorella, la sig.na Rosetta, che riusciva sempre ad essere gentile ospitante e al tempo stesso sorella maggiore per tutti.

Don Sabino non venne a cercarci subito e in modo diretto, lui aspettava l'occasione e man mano che gli capitavamo a tiro riusciva, in un modo o nell'altro ad agganciarci coinvolgendoci in qualche attività o, al limite, coinvolgendoci in qualche gioco. E questa fu la sua carta vincente perché, senza darlo ad intendere, ma partendo proprio dal nostro essere insieme, magari anche solo per giocare, a poco a poco ci costituì un gruppo fortemente unito da un identico stile di vita. Alla fine avevamo capito che l'Oratorio non erano tanto le mura, ma eravamo noi stessi con il nostro fare, il nostro giocare e il nostro pregare insieme nella Chiesetta prima di ritornare a casa alla sera.

Con ciò non è che don Sabino ignorasse l'importanza di un ambiente adeguato, il suo sogno era quello di una struttura nuova e funzionale, ma purtroppo per vari motivi, tra i quali il progetto di nuove campane e la Casa di Riposo, i tempi si rivelarono non ancora maturi per questo suo sogno che rimase tale. Allora lui lavorò su quel poco che c'era sfruttando la sua capacità nel saperci fare in tanti giochi portò alcune novità che, per noi ragazzi, ebbero lo stesso effetto che ha il miele per le mosche: arrivò così il tavolo da ping-pong e lui ci insegnò a giocare così bene che in breve tempo eravamo riusciti a diventare competitivi nelle gare coi ragazzi degli Oratori del lecchese, poi venne anche il calcetto da tavolo, infine arrivò anche un vero tavolo da biliardo ed è superfluo dire che quei giochi, per l'Oratorio di allora, avevano il sapore del futuribile; basti pensare che il tavolo da ping-pong fu il primo esistente in tutto il paese, mentre il tavolo da biliardo esisteva solo al bar Impero, era roba "per soli uomini", mica per degli sbarbatelli come noi.

Ogni tanto organizzava lunghe gite in bicicletta che, allora, era il nostro unico mezzo disponibile e solo adesso, ripensandoci, mi chiedo come riuscisse a pedalare bene con un ginocchio menomato da un menisco leso, ma per i suoi ragazzi riusciva a fare questo e altro, come giocare al calcio per esempio e a tal proposito, usando un po' il cortile dell'Oratorio e un po' il campo sportivo comunale riuscì a mettere insieme una squadra di calcio portandola a buoni livelli, tanto che qualche elemento finì addirittura a giocare nel Lecco, come i fratelli Gustavo e Germano Gneccchi.

Don Sabino aveva anche una buona predisposizione per il teatro oltre che per la musica e servendosi di quel minimo di struttura che aveva a disposizione (il salone-teatro altro non era che un porticato chiuso) costituì con noi ragazzi un gruppo teatrale e mise in scena alcune operette tra le quali ricordo "Vita marinara" e "La leggenda dell'Angelo bianco".

Che dire? Nel breve giro di quattro anni aveva inventato un po' di tutto per metterci insieme, non solo e non tanto per farci divertire e nemmeno per sentirsi dire: Oh, quant'è bravo don Sabino!, ma semplicemente perché era prete e, come tale, si era servito di quelle occasioni per insegnarci il senso dell'amicizia, l'importanza dell'impegno e soprattutto la bellezza dell'esperienza cristiana che, maturata ulteriormente, deve essere condivisa poi nella vita, nella famiglia, nella società, nella Chiesa che è anche, non soltanto, la nostra piccola comunità parrocchiale.

Nel 1948, dopo appena due anni che era in Olginate, riuscì a portare un gruppetto di noi fino a Roma, all'incontro dei giovani di A.C. con il Papa Pio XII. Per quei tempi fu un'impresa non da poco, ma in quei giorni facemmo esperienza diretta dell'universalità della Chiesa aperta a tutto il mondo.

Sono passati quaranta anni e anche noi abbiamo fatto le nostre scelte di vita cercando di impegnarci, se pur a volte con le idee un po' confuse, altre volte impegnandoci meno del dovuto, altre volte ancora abbiamo magari dribblato pigramente l'impegno (ah, la limitatezza del nostro essere uomini) però, non abbiamo perso di vista il traguardo e questo grazie anche a quel giovane prete dai capelli biondi e dall'aspetto di un ragazzo di nome don Sabino.

A lui un pensiero di riconoscenza e a Dio una preghiera di ringraziamento da parte di coloro che furono giovincelli in Oratorio negli anni '50.

Elio Cereda
in "La Voce.." marzo 1987